

22. Se il capitalismo privato della rendita si mangia tutto

“La classe manageriale al paese l’ha data l’IRI e, criminalizzando prima e smantellando poi l’IRI, si è creato un deserto manageriale e, alla fine, si è indebolita la classe imprenditoriale del paese. All’IRI sono successe le stesse cose che sono successe al paese: la storia la raccontano i vincitori ma la conoscono i vinti. Quaranta anni fa, in Italia, avviammo la prima fibra ottica al mondo, uscì dal laboratorio di Torino di Telecom Italia, eravamo i primi sul pianeta terra. Nel ’96 Pascale vara il progetto Socrate, che vuol dire portiamo la fibra ottica in tutte le case del paese, gli fu detto che voleva fare il Grande Fratello, adesso non sappiamo dove prendere i soldi per farla. Sono passati più di vent’anni. L’indebitamento di quella STET-Telecom era pari allo 0,2% dell’EBITDA, praticamente nullo; poi è arrivata a quattro volte l’EBITDA, venti volte più grande in termini percentuali. Quella Telecom ha regalato la telefonia cellulare al mondo, questa piccola grande rivoluzione è nata in casa nostra, con le nostre

teste e con le nostre mani. Telecom e TIM investono in Italia ogni anno otto-diecimila miliardi di lire, siamo i primi in Brasile, vinciame la gara come primo operatore in India, siamo il primo operatore radiomobile in Grecia. TIM privatizza l'operatore di telefonia mobile in Bolivia, vince insieme a Bouygues la terza licenza radiomobile in Francia e acquisisce la licenza GSM in Serbia. Secondo operatore mobile in Cile, insieme ai tedeschi della DT la nostra TIM vince la gara per la privatizzazione di Radiomobil, l'operatore radiomobile della Repubblica Ceca, acquista da sola il 25% di Mobilkom Austria e le licenze GSM in Spagna e in Ucraina. A fine '98 TIM è il leader della telefonia mobile a livello mondiale per avanguardia dei servizi, numero di clienti gestiti nel proprio paese e nel mondo, per efficienza, capitalizzazione di borsa, basso livello di indebitamento. Oggi siamo niente, in mezzo ci è passato il capitalismo privato italiano e si è mangiato tutto, il *cash flow* servirà per pagare i debiti e non gli investimenti. Poi è arrivato il capitalismo finanziario-predone dei francesi. Flavio Cattaneo è stato il migliore, non sono amico, non lo conosco, non c'è dubbio che è stato il migliore da quando siamo andati via noi, è l'unico degno di essere chiamato manager. Ovviamente non è più lì."

Questo lungo racconto appartiene all'ingegnere meccanico Vito Gamberale, primo lavoro al credito industriale dell'IMI, e io lo sottoscrivo totalmente. In questo paese, quando si pronuncia il suo nome, bisognerebbe alzarsi in

piedi, perché quella TIM numero uno del mondo l'ha creata lui; ma ovviamente si è riusciti a fargli fare tre mesi di carcere per una storia ridicola di tre assunzioni napoletane (quando la Telecom, azienda privatistica, ne assumeva seimila all'anno) salvo poi assolverlo perché il fatto non sussiste e riconoscergli il più alto risarcimento di stato per avere subito un grave errore giudiziario. Vergogne italiane.

Gamberale: "Mi trovai in mezzo a una gestione improvvisata e imbarazzante, andai da Draghi e gli feci vedere la lettera di dimissioni e lui mi pregò di non presentarla." E poi si chiede: "Lascia perdere me, ma come è possibile che in Italia ogni volta che c'è un manager di successo questo si dimette e nessuno si chiede perché? Te la do io la risposta: perché ogni volta c'è dietro una tresca opaca, il successo disturba, non piace, a maggior ragione non piace l'indipendenza."

Ci riempiamo la bocca di tecnologia, innovazione, rete, eravamo i primi al mondo e siamo finiti pieni di debiti nelle mani del raider bretone con la moquette sullo stomaco. Ascoltiamo Gamberale che, forse, impariamo qualcosa: "I meriti non sono miei, prima di me viene Pascale, poi arrivo io e i migliori cervelli italiani. Vorrei, però, chiarire una cosa: Pascale non si opponeva alla privatizzazione della Telecom, voleva solo che fosse fatta in modo che non scalfisse la potenza

di Telecom, voleva aumentare il flottante senza fare entrare imprenditori privati italiani. Voleva che si seguisse lo schema di ENI e ENEL, le migliori privatizzazioni che sono state fatte, e cioè senza togliere il ruolo di riferimento dello stato.”

“Invece che è successo?”

“Si fece il capolavoro di regalare la Telecom al primo gruppo industriale del paese, la FIAT di Agnelli, che con lo 0,6% del patto di sindacato al 6%, il famoso nocciolino, assume la guida del gruppo attraverso IFIL e uomini suoi come Rossignolo e un giovanissimo Di Leo. Alla Telecom non fu permesso di fare quello che si fece all’ENEL con Tatò e all’ENI con Bernabè. Pascale non poté fare altro che andarsene. Evidentemente c’era un appetito dell’imprenditoria privata italiana sull’industria del futuro che andava soddisfatto. Ci può stare, ma allora non metti alla testa dell’azienda delle telecomunicazioni il responsabile degli acquisti della FIAT che tu stesso avevi licenziato o arrivi a profanare Telecom mettendomi a fianco come direttore generale un impiegato dell’IFIL di 27 anni che non si è mai occupato come Rossignolo di telecomunicazioni. Mi trovai in mezzo a una gestione improvvisata e imbarazzante. Andai da Draghi, direttore generale del tesoro, e gli feci vedere la lettera di dimissioni.”

“E lui che cosa disse?”

“La prego, non lo faccia, non la presenti, crediamo di poter fare cambiare le cose.”

“Cambiasti opinione?”

Risposta secca: “No.”

“Allora te ne andasti?”

“No, per cortesia istituzionale aspettai qualche giorno. Il 14 giugno del '98 mi chiama Romano Prodi, l'unico presidente del consiglio con una visione industriale e capacità di gestione, e mi dice a muso duro: ‘Vito, perché non ritiri quella lettera di dimissioni?’ Fui irremovibile e, siccome era lui, spiegai che non sarei potuto stare nemmeno un minuto di più con quelle persone. Gli dissi: ‘Vedrai, entro un anno cadranno.’ Sbagliai per difetto, perché caddero dopo tre mesi.”

Lo guardo, vedo che si incupisce e gli chiedo: “Vito, che succede? Che cosa ti passa per la testa?”

“Vuoi proprio che te lo dica?”

“Sì, assolutamente.”

“Allora, ti dico a che cosa sto pensando: lascia perdere me, ma come è possibile che in Italia ogni volta che c'è un manager di successo questo si dimette e nessuno si chiede perché? Te la do io la risposta: perché ogni volta c'è dietro una tresca opaca, il successo disturba, non piace, a maggior ragione non piace l'indipendenza.”

“Purtroppo, hai sacrosantamente ragione, come sempre. Che brutto paese! Te la senti, Vito, di proseguire con questa storia? Mi piace come la racconti. Te la senti di raccontarci che cosa avviene dopo?”

“Perché no? Dopo Prodi arrivò D'Alema e ci fu l'OPA dei capitani coraggiosi, debito di fatto scaricato sulla società

comprata. Era diventato di moda ciò che ai tempi di Sindona era reato e, cioè, avere scaricato sulla banca acquistata il debito per acquistarla.”

“Sei consapevole che stai dicendo cose pesanti? Puoi spiegarcele meglio?”

“Guarda, la spiegazione è più semplice di quello che pensi e la conosci bene. I capitani coraggiosi ci mettono pochi miliardi di lire, per acquistare meno del 30% fanno un’OPA limitata, vanno da Lehman Brothers, si fanno finanziare e fanno l’operazione a debito. La società che aveva fatto l’OPA fu poi fatta gravare su Telecom e, quindi, il debito fatto per comprare Telecom pesò direttamente su Telecom.” Gamberale si riferisce all’Olivetti di Roberto Colaninno di Mantova e ai suoi soci bresciani capitanati da Emilio Chicco Gnutti. Colaninno farà poi molto bene con la Piaggio rilanciandola nel mondo. Gamberale riprende il suo ragionamento: “Pressati dal sistema bancario, i capitani coraggiosi vendono a Pirelli, affiancata da Edizione Holding, e riescono anche a fare l’affare della loro vita. Loro sono ricchi, di innovazione non se ne vede più. Entra in scena Marco Tronchetti Provera che fa l’OPA residuale su TIM e, quindi, scarica altro debito su Telecom. Pirelli si prende tutta la governance, Autostrade non conta. Tronchetti all’inizio si impegna molto, poi sale la tensione sullo scandalo dei dossieraggi e vende, riuscendoci anche lui a guadagnare. Intanto Telecom-TIM in tutti questi anni si carica sulle spalle un

debito non di natura espansiva né di natura industriale perché il debito che la affligge è debito da autoacquisizione, il *cash flow* servirà per pagare i debiti e non gli investimenti. Riappare Gabriele Galateri di Genola, arriva Bernabè, ma è andata, il primato mondiale lo abbiamo perso perché non abbiamo avuto più i soldi per fare ricerca e innovazione: tutti i soldi andavano a pagare i debiti che i privati avevano contratto con le banche per comprare la società ma avendo l'abilità di scaricarli in tutto o in parte sulla società in modo che questa si impoverisse e loro si arricchissero.”

“Vito, ma Pirelli tramite Olimpia entra mettendoci di suo e senza caricare debiti su Telecom. Prima della bolla romana dei dossieraggi, Tronchetti fa da manager un lavoro duro, intuisce prima degli altri la convergenza tra fisso, mobile e contenuti e aumenta la quota estera dei ricavi internazionali. Esattamente come farà lo stesso lavoro duro dopo, in Pirelli, cedendo quote prima ai russi e, poi, la maggioranza ai cinesi, dove però Camfin resta azionista e la governance garantisce l'italianità.”

“Sì, d'accordo, ma i termini della questione per la società, parlo per Telecom e per TIM, non cambiano di un millimetro. I debiti contratti da queste operazioni finanziarie, alla fine, hanno gravato sull'operatività dell'azienda.”

Che cosa gli volete dire? Niente, no? È tutto vero. Che brutta pagina per il capitalismo italiano! Anche di questa pagina francamente c'è un po' da vergognarsi.

A dieci anni dai primi scricchiolii della crisi finanziaria e a sette anni dalla Grande crisi italiana dobbiamo prendere atto che avevamo in casa la start-up del futuro e siamo riusciti a zavorrarla di tutto fino a tarparne le ali. All'annoso problema del debito pubblico siamo riusciti ad aggiungere quello dei debiti privati a opera di capitali privati ai quali era stata offerta con intelligenza politica l'occasione del futuro. Probabilmente si erano sbagliati i privati, troppo legati a quella cultura oligopolista della rendita che appartiene alle grandi famiglie del nord, bocciate dal mercato e dalla storia, e ai loro eredi di provincia.

Anche su questo Gamberale ha le sue idee: “La grande *corporate* italiana è stata l'IRI, è stata la grande scuola di management del paese. Non erano mai uomini soli, dietro di loro c'era la squadra, c'erano i De Iulio, i Chirichigno, i Di Genova, i Sarmi, lo stesso Tommasi. Da dove venivano i Romiti, i Mattioli, parlo di uomini che sapevano camminare nel fango e riportare i calzari puliti, come insegna Orazio, ogni capo azienda di una società dell'IRI aveva manager di primo livello e faceva squadre vincenti. Te la voglio dire fino in fondo, proprio come la sento: è stato raso al suolo tutto, hanno sradicato con leggerezza le competenze, hanno fatto la 'rottamazione' dei competenti e di solito a fare queste cose è l'incompetente che non vuole avere confronti, non sa reggere o non vuole sostenere il confronto. Ho avuto come la sensazione che a un certo punto i fari italiani dovessero

essere spenti, non potevano rimanere accesi. Non so se si è capito, non sto parlando di Pascale e Gamberale, sto parlando dei Bernabei, dei Fabiani, dei Viezzoli, sto parlando di impresa culturale e di grandi infrastrutture, di tecnologia, di energia, sto parlando della storia industriale e manageriale del paese. Quelli che sono venuti dopo, ora parlo di Telecom-TIM, hanno avuto la crisi d'altura, sono arrivati troppo in alto e non ce l'hanno fatta. E poi abbiamo perso l'orgoglio di quello che facciamo: ma quale paese al mondo ha l'alta velocità che abbiamo noi? Qualcuno, un giorno, mi chiedo, dirà grazie a Moretti oltre a non rinnovargli l'incarico in Leonardo dove lui ha fatto molto bene e dove c'è la tecnologia del paese?"

Diciamola proprio tutta, caro Vito, l'IRI non è stata l'unica scuola industriale e di management del paese. Il Moretti di cui parli, ad esempio, viene dalla scuola di Schimberni il Diavolo, Montedison, Fondiaria, anche se è vero che il Diavolo era un altro combattente della *public company*, della capacità di attrarre management globale, di fare grandi investimenti produttivi e di uscire dall'Italietta dei padroni della bottega in guerra l'uno contro l'altro e, quasi sempre, troppo piccoli per conservare all'Italia un posto di prima fila nell'arena globale. I Colao e i Cattaneo – il primo oggi guida la Vodafone mondiale, il secondo ha dovuto lasciare Telecom coperto d'oro e porterà in borsa i treni della NTV – non sono figli dell'IRI, anche se il secondo

tra TERNA e RAI ha avuto una lunga esperienza nell'industria pubblica. Così come Tatò, che è nato in Olivetti ma ha fatto molto bene all'ENEL. A ben pensarci, mi fa impressione constatare che Autostrade-Autogrill, un caso di successo al contrario, dove una famiglia privata (i Benetton) rileva entrambe le aziende dall'IRI e le rilancia in Italia e all'estero, oggi saldamente guidate da un manager di valore come Castellucci, sia stata affidata da questa famiglia di imprenditori privati veneti a Mion, che ha avuto come scuola la GEPI, il carrozzone dell'IRI, e non se ne sono a ragione mai pentiti. Così come è indubitabilmente vero che con il capitalismo di stato ci sono voluti otto anni per fare l'autostrada del Sole e dopo, tra gabellieri di stato, manomorta della 'ndrangheta e profittatori privati della rendita pubblica, per fare la Salerno-Reggio Calabria c'è voluta un'eternità.

*Ricordo una telefonata con Umberto Agnelli
e la sua risposta a una mia domanda molto diretta:
"Chi è questo Marchionne?" "È l'uomo che salverà la FIAT."
Aveva ragione. Se non ci fosse stato lui
tutte le grandi famiglie del nord sarebbero sparite*

Ricordo una telefonata con Umberto Agnelli e la sua risposta a una mia domanda molto diretta: "Chi è questo Marchionne?" Il Dottore non aveva dubbi: "È l'uomo che

salverà la FIAT.” Aveva ragione: è già successo due volte. La prima quando riuscì a farsi dare due miliardi di dollari da Rick Wagoner, amministratore delegato dell’epoca di General Motors, che lo fece – pensate un po’ – a patto di evitare di doversi comprare tutta la “moribonda FIAT”. La seconda riguarda l’operazione Chrysler: è riuscito, con i soldi degli americani, a salvare la loro casa automobilistica, a crescere più del mercato (il mercato va bene) e a saturare gli impianti produttivi. Soprattutto, in questo modo ha risolto i problemi di sopravvivenza della FIAT che non può attingere cassa dall’America (sono due società distinte) ma può consolidare i risultati e presentarsi al mercato dicendo che gli utili statunitensi coprono le perdite europee.

Ho davanti agli occhi la faccia di Umberto Agnelli quando mi rilascia la sua ultima intervista e mi dice due volte: “So che sta chiudendo il suo *Padroni d’Italia*, se non ha nulla in contrario vorrei fare un’intervista anch’io, sa, vorrei lasciare una specie di testamento morale... e vorrei lasciarlo a lei.” E io che non lo faccio parlare, quasi mi sovrappongo con la voce: “Ma che dice, Dottore? Facciamo un’intervista e basta.”

Mi viene in mente un’altra frase di Umberto Agnelli, raccolta in quei giorni tribolati, molto netta: “È importante che ogni paese abbia un ‘cuore industriale’ complesso, una grande industria organizzata. La FIAT, che ha una produzione fisica di grandi volumi, una rete di vendita capillare ed è

capace di interagire con diversi settori, rientra in pieno in queste esigenze del paese.”

Questa è la FIAT italiana di cui si avverte il bisogno in un grande paese industriale qual è il nostro. Questa FIAT oggi si chiama FCA, ha il domicilio fiscale a Londra e la sede legale a Amsterdam, ha dimostrato con i fatti che le sue piattaforme globali sono state il migliore presidio della grande industria italiana, l'unico presidio sopravvissuto alla crisi delle grandi famiglie della borghesia produttiva con il suo capitale di cervelli e di prodotti. Ho sempre ritenuto che allo stato di famiglia della manifattura e del capitalismo produttivo italiani appartenga la FIAT, oggi FIAT Chrysler Automobile, bandiera dell'industria dell'auto, simbolo di una dinastia ma soprattutto coagulo di quel patrimonio di ricerca e di innovazione che si è inizialmente formato con l'auto e i suoi modelli ma si è esteso positivamente (negli anni sempre di più) alla componentistica, a un certo modo di concepire e disegnare le macchine industriali in genere, a una linea di stile e tecnologia che continua a vincere nel mondo con la meccanica di precisione e molto altro. Senza la FIAT non esisterebbero, per intenderci, le Officine Meccaniche Rezzatesi di Marco Bonometti e la Brembo di Alberto Bombassei, multinazionali leader mondiali nell'*automotive* e negli impianti frenanti, e una galassia infinita di artigiani dell'auto e del motore. La Olivetti, campione mondiale delle macchine per scrivere, da calcolo e dell'elettronica, non c'è

più, sparita. Quando la famiglia De Benedetti ci ha riprovato con Sorgenia è stato quasi peggio: travolta dai debiti, ottiene una moratoria straordinaria di centinaia di milioni.

Ricordo una giornata milanese piena di sole nei giorni tribolati della ristrutturazione del debito della società elettrica. Vado a pranzo, su suo invito, a casa di Rodolfo De Benedetti, in via Ciovassino a Milano, e mi ritrovo a tavola, con mio piacere, anche Monica Mondardini, amministratore delegato della CIR (la holding del gruppo) e manager di ferro che è riuscita a portare in utile i conti dell'Editoriale Repubblica-Espresso ora GEDI. Al secondo, Rodolfo riceve una telefonata e chiede di allontanarsi un attimo: non tornerà più. Io e la Mondardini arriviamo alla frutta, e continuiamo a conversare, poi decidiamo di andarcene. In strada, al momento dei saluti, mi dice: "Rodolfo è molto bravo, con lui mi trovo benissimo. È fatto così, non te la prendere."

Quando si scopre che Sorgenia è il primo debitore nella lista degli insolventi MPS, Carlo Festa e Fabio Pavesi ne danno conto in questo modo: "Tra i protagonisti di spicco più emblematici, come ha ricostruito *Il Sole 24 Ore*, figura sicuramente la famiglia De Benedetti e la sua Sorgenia. Emblematica per dimensioni e per quel ruolo innaturale che ha svolto MPS. Sorgenia si è indebitata per 1,8 miliardi con il sistema bancario. La sola MPS, chissà come, si è caricata di ben un terzo di quel fardello. Seicento milioni erano appannaggio del solo istituto senese che ha fatto lo sforzo più

ingente rispetto al pool di 15 istituti che avevano finanziato la società elettrica finita a gambe all'aria. I De Benedetti, capita l'antifona della crisi irreversibile, non si sono resi disponibili a ricapitalizzare come da richiesta delle banche. Alla fine il pacco Sorgenia è finito tutto in mano alle banche che hanno convertito l'esposizione creditizia in azioni. E MPS si ritrova ora azionista della Nuova Sorgenia con il 17% del capitale. Per rientrare del credito prima o poi, occorrerà risanare la società e venderla. Oggi Sorgenia è tra gli incagli di MPS. Non solo, nel 2015 la banca ha svalutato i titoli Sorgenia per 36 milioni di euro.”

Facciamo il nostro dovere, come sempre, e succede il finimondo. Arriva la lettera dell'incolpevole direttore della comunicazione, il gentilissimo Salvatore Ricco, dove si legge: “In precedenza, CIR aveva manifestato la propria volontà di partecipare alla ricapitalizzazione di Sorgenia mentre Verbund si era dichiarata indisponibile; pertanto il contributo proposto dalla sola CIR non era stato considerato sufficiente dalle banche creditrici, che avevano quindi ritenuto più opportuno e conveniente rilevare l'intero capitale.” E si finisce involontariamente nell'umorismo, perché è evidente a tutti che le banche morivano dalla voglia di prendersi quel capitale con tutti i debiti annessi nei confronti delle stesse banche.

Festa e Pavesi rispondono, da par loro, così: “Prendiamo atto della precisazione che rievoca la genesi della crisi di Sorgenia e la necessità di una pesante ristrutturazione

del debito. Quanto alla disponibilità della sola CIR di ricapitalizzare, questa nei fatti non si è però manifestata concretamente, costringendo le banche ad assumere in blocco il controllo della società. La lettera non smentisce che, quanto a esposizione, Sorigenia sia il primo debitore insolvente di MPS.” Non ho nulla da aggiungere.

Qualcosa, invece, ce l’ha da aggiungere lui, l’Ingegnere, che su Sorigenia puntualizza: “Non sono mai stato neppure in consiglio, è stata un’iniziativa presa da mio figlio Rodolfo. Ho approvato il progetto iniziale e, cioè, l’acquisto di energia dall’austriaca Verbund e la rivendita sul mercato italiano.” Poi, è la sua ricostruzione, si decide di trasformare “una società nata per fare il distributore in produttore in proprio di energia”, che subirà le vicende del mercato elettrico italiano. Tutto vero, ma purtroppo non cambia il quadro.

Sulla Olivetti, invece, l’Ingegnere ci mette la faccia e la racconta così: “Iniziai in Olivetti nel 1978 e ne rimasi al vertice per 18 anni. In quel periodo le macchine da scrivere scomparvero dal mercato. Diventammo i primi produttori di PC in Europa ma soprattutto, insieme a Elserino Piol, mi inventai Omnitel, primo operatore privato di telefonia mobile. La creazione di valore associata all’iniziativa Omnitel è stata la più grande avvenuta in Italia nell’arco di cinque anni.”

“Perfetto, ma l’Olivetti non c’è più!”

E lui: “Nessuno dei concorrenti Olivetti, compresa IBM nei settori in competizione con Olivetti, è sopravvissuto alle rivoluzioni tecnologiche succedutesi in quei 18 anni. Sono fiero dello straordinario risultato della mia gestione.” Sarebbe stato bello che fosse la nostra Olivetti a sopravvivere alle rivoluzioni tecnologiche.

Ricordo Carlo De Benedetti che mi racconta come, accompagnato dall'immane Elserino Piol, Steve Jobs gli avesse offerto una quota della Apple e lui gli avesse risposto che non aveva tempo da perdere con i ragazzini; lo racconta tra il divertito e lo sconsolato, ma anche lui sa che c'è molto poco da ridere, mi è sempre sembrato che si appassionasse più a parlare di politica, dove però ne azzecca poche, che di impresa e di economia. Un merito, però, glielo devo riconoscere, e sono i suoi articoli da editorialista per *Il Sole 24 Ore*, mai banali e sempre ben scritti. Fu il primo a parlare del rischio di deflazione sui giornali europei e, per questo e per altri suoi articoli, mi guadagnai un documento di protesta del comitato di redazione: uno di loro arrivò a chiedermi almeno di non farli partire dalla prima pagina. Quando non gliene pubblico due di seguito, sono risentito perché lo scopro troppo impegnato a sottrarre risorse giornalistiche al *Sole*, lo vedo entrare in crisi e, prima di scriverne uno nuovo, mi manda il garbato Mignanego a sondare la disponibilità alla pubblicazione. Alla sua festa di ottant'anni mi accoglie come tutti gli invitati sull'uscio di casa ma con le braccia alzate e dice: “Pace.”

Riepiloghiamo. La Olivetti dei primati non esiste più, è sparita anche dal listino della borsa. La Montedison si chiama Edison, è francese da quel dì, ha begli uffici, fa molti studi importanti di economia industriale, ma non è più un pezzo vitale dell'economia italiana. L'Italcementi dei Pesenti è stata venduta ai tedeschi, il grande Lucchini non ha avuto eredi all'altezza della storia familiare e la sua azienda si è sgretolata. La Pirelli è al suo secondo giro, ora l'azionista principale è cinese (ChemChina al 45,5%) dopo essere stato russo (LTI resta al 6,24%) anche se Tronchetti è ancora azionista (Camfin all'11,35%) e la governance è nelle sue mani. Se non ci fosse stato il manager abruzzese-canadese con il pulloverino nero, e se John Elkann non avesse avuto l'intelligenza di assecondare e sostenere il disegno di quest'uomo a cavallo tra i due mondi, oggi l'Italia non avrebbe neppure più uno di quei cuori industriali complessi privati di cui parlava Umberto Agnelli e di cui il paese ha vitale bisogno. Se penso all'ostinazione con cui continuo a chiedere a Trento, in un'intervista pubblica a Marchionne, quando la FCA avrebbe prodotto la prima vettura in Italia beccandomi di tutto e di più come reazione, devo riconoscere che ha ragione lui e che io, su una Olivetti con sedi fiscali e legale a Londra e ad Amsterdam ma viva e vegeta, ci metterei la firma domani. Ma non è possibile: l'Olivetti non c'è più e null'altro è diventata, è semplicemente morta. Che cosa dire di quell'Innocenzo Cipolletta, a lungo direttore generale di

Confindustria con il vizio di dare la linea ai direttori del *Sole*, ma così compiacente con tutti i poteri romani da avere una poltrona d'oro come lottizzato politico alla presidenza delle Ferrovie e, per questo, costretto dal suo amico Montezemolo a dimettersi da presidente del *Sole* prima della quotazione in borsa? Denise Pardo scrive su *Panorama* che “non c'era altro da fare. Per il bene del *Sole*. E per sfilare l'arma più affilata in mano agli avversari: il conflitto d'interessi. Quello di Cipolletta, presidente del *Sole* e delle Ferrovie, una doppia poltrona che, secondo l'ala nemica, inquinava l'autonomia e l'indipendenza del giornale (soprattutto dopo l'annuncio montezemoliano di un debutto nel business dei treni privati).”

Eppure il paese è fatto di imprenditori globali che hanno come mercato il mondo, ma continuano a credere nel loro paese e lo dimostrano, ogni giorno, investendo in nuovi prodotti e scommettendo sull'Italia nonostante tutto. L'orgoglio italiano ha la forza della sua industria che ha saputo innovare e conquistare nuovi primati globali, ha preso il posto delle famiglie decadute, ha gli occhi e il talento dei suoi giovani che guidano grandi progetti di ricerca nel mondo. Merita rispetto questa Italia che esprime il cuore profondo del paese, un unicum che vale circa 400 miliardi di esportazioni manifatturiere e 110 miliardi di surplus, ma soprattutto rivela la straordinaria capacità di innovare della parte più sana dell'economia reale italiana (beni e servizi) che non

va confusa con i profittatori privati dello stato padrone. Siamo in presenza di un fenomeno di pelle vecchia scartata e sostituita da una nuova e da un nucleo duro di eccellenze mondiali che non deve essere lasciato solo. Senza la FIAT e gli investimenti delle grandi case automobilistiche tedesche in Italia, forse, non esisterebbero le multinazionali familiari italiane leader mondiali nell'*automotive*, così come la presenza di Audi e BMW forti e radicate in Emilia Romagna fanno di questa terra un *continuum* italiano di precisione della manifattura tedesca.

Leggete che cosa scrive Vittorio Feltri, l'uomo più libero del giornalismo italiano, di Sergio Marchionne:

Al suo posto, io me ne sarei andato dall'Italia già da un pezzo. Non mi riferisco alla residenza, che Marchionne ha saggiamente fissato da tempo, come Carlo De Benedetti, nella vicina Svizzera. Me ne sarei andato a produrre le auto FIAT altrove, intendo, come ha dimostrato ampiamente di saper fare con quelle americane. E in culo Mirafiori, Pomigliano d'Arco, Cassino, Melfi e compagnia cantante, insieme con Landini, la FIOM, i picchetti, le cause in tribunale. Marchionne ha salvato la FIAT e rimesso in piedi la Chrysler, fino a comprarsela e a creare nel gennaio 2014 un unico gruppo, FCA (FIAT Chrysler Automobiles), con sede legale ad Amsterdam e domicilio fiscale a Londra. Negli Stati Uniti è considerato un fenomeno, mentre in Italia lo giudicano una specie d'imbroglione. Come mai giudizi diametralmente

opposti sulla medesima persona? Il discorso sarebbe lungo, ma il mio sarà breve. Gianni Agnelli morì il 23 gennaio 2003 consegnando agli eredi un'azienda tecnicamente fallita. Intervennero le solite banche e se ne impadronirono, ma non combinarono niente di buono. A quel punto, Gianluigi Gabetti, un signore che la sa lunga in campo finanziario, ebbe l'idea giusta: assumere Sergio Marchionne, dandogli carta bianca. Disse: "Se non ce la fa lui, non ce la può fare nessuno." Fu ascoltato.

Ho un flash davanti agli occhi, sono a Santa Margherita Ligure a cena con Carlo Mario Guerri, economista, consulente di alta direzione della FIAT, editorialista di *Sole 24 Ore* e *Corriere della Sera*, uomo pirotecnico e di intelligenza acuta. Mi fece ridere un'intera serata raccontandomi con tanto di mimica, pause tecniche e sospiri un episodio ricorrente che riguarda lui, l'Avvocato e la FIAT, all'epoca guidata da Cantarella. Il professor Guerri esordisce così: "Ogni due lunedì vado a Torino, al Lingotto, mi pagano profumatamente come consulente e offro le mie idee, progetti di prodotto, studi di mercato. Se non ci andassi sarebbe più o meno la stessa cosa. Arrivo e incontro l'Avvocato che è come sempre molto brillante e mi dice: 'Come va, professore?' 'Male, Avvocato, molto male: almeno un SUV, che dice, potremmo progettare? Mi creda, dopo Ghidella, qui non si progetta più niente...' E lui: 'Lei dice? Mi scusi, professore, ma lei queste cose gliele dice all'ingegnere Cantarella?' 'Certo, Av-

vocato, ogni volta che vengo; però, se lo dico a lei è perché penso che se lo dice lei a Cantarella credo che la sua parola valga più della mia.” La scena si ripete otto volte, interruzioni amene su week-end e storie di mondo, ma non succede mai niente. Non saprei come raccontarvi gli occhi e l'elettricità dei capelli di Guerçi quando descrive e mima questa gag, perché fa anche l'imitazione di se stesso e ogni tanto ripete quanto gli danno per fare questo inutile numero di teatro. Poi, però, alla nona volta, racconta sempre il Professore, succede l'imprevisto, l'Avvocato gli chiede: “Ma lei ora va dall'ingegnere Cantarella?” “Sì, certo, come sempre.” E lui: “Allora l'accompagno.” Il professor Guerçi non crede ai suoi occhi e dentro di sé pensa: “Sarà la volta buona, ora gliene dice due.” Fanno insieme il corridoio, arrivano davanti alla porta dell'ufficio di Cantarella: è socchiusa. L'Avvocato bussa e resta lì in attesa qualche minuto: nessun cenno. A quel punto, l'Avvocato infila la testa nell'uscio e Cantarella, sorpreso, fa cadere il telefono che ha in mano, si alza, e gli va incontro. Guerçi pensa: “Bene, adesso parlerà, ora mi godo la scena.” Non succede niente, perché l'Avvocato si ferma alle presentazioni: “Ingegnere Cantarella, ecco a lei il professor Guerçi. Buon lavoro!” Il professore guarda prima me e poi guarda il mare di Santa Margherita Ligure, mi dà un buffetto, e mi fa: “Non dice niente, come sempre, l'Avvocato. Si è fatto tutto il corridoio con me, è stato lì davanti alla porta con me, per non dire niente. Il lunedì successivo a

Cantarella ho chiesto l'aumento, se non devo servire a nulla almeno paghino di più." Per fare un SUV di successo dovrà arrivare "l'americano" Marchionne e la FIAT dovrà rilevare l'americana Chrysler con tanti soldi degli americani e qualche euro di Torino.

Quell'ossatura nervosa della manifattura che parte dalla Brianza e arriva all'alveare di Modena, i primati mondiali del farmaceutico, della moda, del packaging e dell'alimentare... un popolo di imprenditori globali e pochi campioni mondiali, l'energia, i servizi, le navi, l'incognita della difesa, sono questi gli uomini e le aziende della scommessa italiana

A noi resta la speranza di metà paese che vive di export e di mercati globali, di un "popolo" di imprenditori che esporta nei paesi di mezzo mondo con tassi di crescita delle esportazioni nettamente superiori a quelli dei paesi di sbocco, anche nel pieno della Grande crisi italiana, con effetti superiori a quelli del '29 e danni pari a quelli di una guerra mondiale persa. A noi restano, e credetemi possono bastare, i Ferrero, i Barilla, gli Armani, i Della Valle, i Prada, gente tosta e vera come i Caltagirone e i Cairo che sanno rivoltare come un calzino le loro aziende e rivelano cultura internazionale, gente perbene che sa stare al mondo come i Maccaferri, il primato bolognese e napoletano del packaging a livello mon-

diale con i Vacchi, la Seragnoli e i D'Amato, le eccellenze globali del farmaceutico che vincono per dimensione e qualità e le firme di nicchia della chimica di specialità, la filiera strepitosa della meccanica strumentale e di precisione, l'ossatura nervosa della manifattura italiana che parte dalla Brianza e arriva nell'alveare di Modena con il rombo del Cavallino rosso della Ferrari. I nuovi 400 campioni nazionali da 500 milioni a 8-9 miliardi di fatturato e i grandi player dei servizi, ENEL e ENI che guardano agli Stati Uniti e all'Africa, ma anche Poste e TERNA, che devono pensare in grande; Fincantieri numero uno al mondo (con alla testa un altro "boiardo" calabrese della scuola IRI, Giuseppe Bono, duro come una roccia) e le tante famiglie di armatori privati di prima grandezza; il patrimonio di Leonardo, ex Finmeccanica, che non può essere sacrificato sull'altare del matrimonio crocieristico con i francesi o, peggio ancora, dei sogni di *grandeur* del giovane Macron, e dove bisogna avere la forza di fare quello che ha detto coraggiosamente in tutte le sedi e in tutte le lingue Mauro Moretti, e cioè pretendere che all'ONU, alla NATO, nel consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, nel club del nucleare, si dia all'Europa ciò che è dell'Europa e che non può essere subappaltato a chi dall'Europa è uscita (l'Inghilterra) o a chi pretende una *grandeur* che appartiene al passato e non al futuro (la Francia).

Per comprendere a pieno la collocazione internazionale dell'Italia in questa difficile congiuntura, gli appetiti

francesi in casa nostra, quanto pesano la *grandeur* e il complesso storico della decadenza dei nostri cugini d'oltralpe, come ha fatto in così poco tempo l'osservato speciale tedesco a diventare la potenza economica mondiale riconosciuta da tutti e che cosa significa questo per noi, bisogna entrare un po' più nei dettagli: andare a vedere chi c'è, perché e quanto conta davvero l'Italia, lì dove si prendono le decisioni strategiche, si fanno i grandi affari e si decide il futuro. Prendiamo il consiglio di sicurezza dell'ONU. Qui i cinque membri permanenti sono ancora i vincitori della seconda guerra mondiale: ovviamente gli USA e quel che è succeduto all'URSS, cioè la Russia attuale; poi la Cina, che inizialmente fu la Cina nazionalista, dopo il 1949 ritiratasi a Taiwan, ma che con la risoluzione 2758 del 25 ottobre 1971 torna a essere la Repubblica popolare cinese di Pechino; infine la Gran Bretagna e la Francia. Si aggiungono dieci membri non permanenti eletti ogni due anni dall'assemblea generale: in questa tornata è entrata anche l'Italia.

Ora, se i primi tre membri sono ancora "potenze" a livello mondiale, questo è quanto meno dubbio sia per la Gran Bretagna sia a maggior ragione per la Francia, che è stata sin dall'inizio un vincitore per così dire minore della seconda guerra mondiale. Se oggi si guarda agli stati europei in termini di "potenza" non c'è ad esempio dubbio che quella della Germania post-unificazione appaia più rilevante di quelle di Gran Bretagna e Francia. Nel caso di Berli-

no si parla tecnicamente di una “potenza civile” perché la sua dimensione militare è compressa per le conseguenze del *vulnus* terribile del nazismo di cui si è macchiata davanti al mondo e delle vicende che ne sono conseguite (inclusa la divisione della Germania in due stati, col timore reciproco di invasioni), mentre sia Londra sia Parigi dispongono di armi nucleari. Tuttavia la potenza militare tedesca, nel regime dell’equilibrio complessivo garantito dalle grandi potenze, è ormai un fattore trascurabile.

In più è entrata sulla scena una novità sempre più rilevante: l’Unione europea. Sulla carta si tratta di una potenza in termini di economia, di risorse finanziarie, di popolazione, di bilancio, di capitale umano e sociale, di progressi continui, dunque, del tutto paragonabili ai tre “grandi”. Non fosse che quell’Unione era ed è assai poco unita, soprattutto in termini di politica estera, ed è percorsa da una neppure troppo sotterranea competizione fra i suoi membri. Per questa ragione, oltre che per gli interessi di immagine dei cugini francesi, l’ipotesi assolutamente di buon senso di fare dell’Unione europea il membro permanente del consiglio di sicurezza al posto della Francia è sempre rimasta lettera morta, poco più che un’aspettativa. Gli Stati Uniti d’Europa passano per scelte di questo tipo e per noi sono passaggi irrinunciabili.

Invece qui, proprio qui, e questo racconto italiano della Grande crisi lo conferma, si colloca il problema del rapporto italiano con i suoi partner.

Fino allo scoppio della grande crisi mondiale del 2010-2011, la posizione dell'Italia è stata tutelata almeno in termini relativi da quella che sembrava un'economia abbastanza prospera, in grado di sostenere senza troppi problemi un debito pubblico abnorme. Nella politica estera il peso dell'Italia non è mai stato considerato veramente rilevante. È noto che, quando vi furono i dibattiti sul tema ancora aperto della riunificazione delle due Germanie, l'allora ministro degli esteri tedeschi Genscher zittì il nostro De Michelis che voleva mettere becco in una discussione internazionale con un perentorio "*you are not part of the game*" ("voi non siete della partita"). L'Italia ha sempre cercato poi di mettersi in evidenza nelle emergenze internazionali, vuoi con maggioranze di centrodestra (operazioni in Iraq), vuoi con maggioranze di centrosinistra (operazioni nella ex Jugoslavia), senza però trarre da queste operazioni nulla più che un allargamento della presenza dei suoi contingenti in operazioni di *peace-keeping* o *peace-enforcing*. Certamente, e va riconosciuto, ci furono anche conseguenze indirette per questo nostro impegno, come il consenso all'ingresso dell'Italia nella nuova moneta dell'euro, anche se i tecnici di vari paesi (tedeschi in testa) erano quanto meno perplessi: ma si doveva pur dare un riconoscimento a un paese che lavorava per il prestigio internazionale dell'Europa, inoltre c'erano uomini come Ciampi e Prodi che riscuotevano la stima di tutti.

Poi, a un certo punto, questo quadro di cauta apertura a un ruolo dell'Italia in prima fila – anche se subito dopo Germania e Francia – nella cabina di regia della nuova Europa soggetto unico globale, si è improvvisamente bloccato: non siamo più stati della partita nemmeno dalla panchina. Perché questo scenario è improvvisamente mutato? Indubbiamente anche per l'indebolirsi della situazione politica-economica italiana, ma almeno in misura altrettanto rilevante per gli sviluppi che hanno contraddistinto le vicende dei nostri partner-concorrenti, dei nostri “cari alleati”, come direbbe il Professore di Bologna, il loro interesse, i loro legittimi interessi espansionistici.

Partiamo dalla Francia. Se si vuole capire Macron e l'ultima fase bisogna avere presente un dato della storia contemporanea di quel paese che viene in genere sottovalutato. La Francia è dal 1870, l'anno della clamorosa sconfitta di Napoleone III a opera della Germania di Bismarck, preda del complesso della “decadenza”: la nazione “imperiale”, quella che con Napoleone I era stata a un passo dal dominare tutta l'Europa, veniva pesantemente ridimensionata. Da quel momento in avanti sarebbe stata una continua rincorsa a trovare il modo di riaffermare il proprio ruolo centrale nel mondo. La vittoria nella prima guerra mondiale era stata ben presto offuscata dalla *débâcle* subita a opera della impresentabile Germania di Hitler. Certo, alla fine la Francia si sarebbe trovata al fianco dei vincitori grazie all'ostinazio-

ne di De Gaulle, ma era difficile sostenere che essa avesse contribuito in maniera determinante alla sconfitta del nazismo. Per questo, tutta la storia del dopo-1945 era stata dominata dall'imperativo di non mollare una posizione di potenza: così in Vietnam, così in Algeria, con le conseguenze che tutti conoscono. De Gaulle, tornato al potere nel 1958, aveva avuto la lucidità di immaginare che la potenza si poteva declinare in altri modi, ma la *grandeur* rimaneva uno dei suoi fari. Di qui la sua politica spregiudicata di separazione dalla NATO, la ricerca di una dotazione nucleare (la *force de frappe*) e così via.

Tutti i suoi successori hanno lavorato per mantenere la pretesa di una posizione internazionale di forza per la Francia, fino a Sarkozy, che ha giocato in maniera spregiudicata, spesso irresponsabile, sullo scacchiere internazionale: a volte giochi proibiti e avventurosi, come nel caso della Libia. Certamente, negli ultimi anni, la capacità di Parigi di essere un centro decisionale sulle sorti del mondo si è più che indebolita. Ed ecco allora Macron che vince sia contro la Le Pen e il suo provincialismo reazionario, sia contro i voli pindarici della sinistra, imponendosi come il leader che deve ridare alla Francia il suo posto privilegiato, quello che i francesi non hanno mai smesso di pretendere: non più da solo nel mondo (il personaggio è intelligente e fa i conti con la nuova situazione internazionale), ma alla guida dell'Europa in joint-venture con la Germania. E vince perché può

contare su una quota di opinione pubblica fatta di classi dirigenti educate a questa prospettiva di *grandeur*.

Berlino ha una storia parallela ma che è avanzata in direzione contraria. Viene da un successo che pareva impossibile da raggiungere in così poco tempo. Non si tratta della rapida rinascita della Repubblica federale tedesca dalle macerie della seconda guerra mondiale, perché quella era abbastanza scontata, visto il capitale umano e tecnologico di cui era erede. Abbandonati i sogni di fondazione del “terzo impero”, accontentandosi di crescere in una dimensione circoscritta (“Nessun esperimento!” aveva ammonito Adenauer), sopravvissuta molto bene alla sfida di trovarsi di fatto a confinare con l’impero sovietico, la Germania di Bonn poteva ben tornare “prospera” in tempi rapidi. Era certamente un paese che poteva avere anche ambizioni di politica estera, ma più che altro per uscire da uno stato di minorità: da Brandt a Helmut Schmidt fino a Kohl, i cancellieri tedeschi hanno sempre avuto un occhio privilegiato per le relazioni internazionali. L’orizzonte europeo era essenziale, è ovvio, ma non c’erano problemi riguardo a una coesistenza con la Francia, sull’onda dell’accordo allora rivoluzionario che avevano stabilito Adenauer e De Gaulle negli anni sessanta. È vero che il peso della memoria delle efferatezze naziste, penetrate a fondo nel tessuto nazionale tedesco, ha giocato un ruolo non secondario nel tenere la Germania nell’angolo dell’osservato speciale; ma è altrettanto vero che

più il tempo passava più l'appello al passato per tenere quel paese al margine delle stanze decisionali diveniva un'arma prima spuntata e poi inservibile.

Il problema si è presentato in maniera del tutto diversa con il crollo del muro e poi dell'URSS tra 1989 e 1992. Una Germania unita significava un paese che avrebbe assunto un peso in prospettiva poco comparabile col resto dei paesi europei per dimensioni e per economia. Tuttavia si era pensato che i costi dell'unificazione sarebbero stati tanto pesanti da tenere inchiodata Berlino ai suoi problemi interni per un lungo periodo. Qualcuno aveva ritenuto che l'ex DDR avrebbe pesato sulla nuova Germania come il nostro Mezzogiorno ha pesato e pesa sul resto del paese dall'unificazione italiana in poi. Al contrario delle aspettative, invece, l'unificazione si sarebbe rivelata rapidamente un successo nonostante manovre molto azzardate (il cambio uno a uno fra il marco tedesco e la stracciata valuta dell'est). In più il crollo dell'impero sovietico avrebbe aperto per la Germania la possibilità di un'espansione a est che, almeno in una prima fase, le regalò nuove opportunità di crescita e di consolidamento del suo ruolo internazionale.

Così la Germania è diventata rapidamente il *dominus* dell'Europa, anche grazie al fatto che l'euro è una moneta in buona parte modulata sul vecchio marco e incentrata sul peso della sua economia. In realtà, i molti che protestano dell'euro dovrebbero ricordare l'egemonia assoluta

che il marco esercitava su tutte le altre monete a partire dalla lira. La capacità di reggere della Germania nella crisi dell'economia mondiale ne ha rafforzato l'immagine e il peso, così come il paese si è avvantaggiato dall'aver trovato in Angela Merkel una leader per certi versi inaspettata, spesso tattica, ma decisamente capace di rivestire quel ruolo e di farlo a lungo, mentre il resto dell'Europa non trovava personaggi di quella caratura per guidare le varie politiche nazionali.

L'Italia, travolta dalla doppia recessione e dalla debolezza della classe politica non all'altezza dei tempi burrascosi (novembre 2011), si è così dovuta misurare in ambito europeo con due partner che erano poco disponibili a riconoscerle qualche ruolo – ruolo che peraltro le sarebbe toccato, per la sua storia nell'ambito del sistema europeo – e che erano, invece, molto pronti e determinati a annettersi parti consistenti della manifattura e della tecnologia italiane. Per la Germania della Merkel, e in particolare per la Baviera, il Lombardo-Veneto è la prosecuzione naturale di un *continuum* manifatturiero che è il cuore pulsante dell'economia europea. Per la Francia i territori industriali, finanziari e sistemici del Bel paese sono le tappe naturali di una campagna di annessione economica che punta essenzialmente al prodotto e alla sua qualità, altrimenti non si capirebbe come potrebbe fare Macron a sostenere che la Francia sarà in pochi anni la prima o la seconda manifattura d'Europa.

Può accadere solo se si compra l'Italia, se noi ci facciamo comprare, se la Germania glielo consente.

Non possiamo essere il “trastullo” del complesso di decadenza francese, e tanto meno la nuova gioielleria nel mondo della sua *grandeur* decaduta. No, questo assolutamente no. Dire no a questo disegno, difendere l'interesse italiano significa difendere l'interesse europeo. Perché l'Europa esiste se non è un bimotores, se alla testa del treno ci sono almeno anche Italia e Spagna, se si crede e si opera perché l'Europa federale diventi realtà, si doti di un esercito e di una politica estera comuni, metta insieme i suoi debiti (altro che “No alla garanzia unica sui depositi perché non ci fidiamo degli italiani”), stimoli la domanda interna europea e faccia grandi investimenti pubblici e privati. Può non piacere, ma è un fatto che l'Italia abbia espresso il più importante banchiere centrale al mondo da moltissimi anni a questa parte, come ha detto testualmente Larry Summers, ex segretario americano al tesoro, in un'intervista a *Bloomberg* durante i lavori del Fondo monetario internazionale: “Credo che Mario Draghi sia stato il banchiere centrale più importante e di successo degli ultimi 35 anni. Senza i suoi sforzi, non credo che l'eurozona sarebbe rimasta unita.” Sul pennone europeo sventola una bandiera italiana, piaccia o no, e a questa bandiera guardano tutti con rispetto, in Europa e fuori, perché quella è stata la bandiera che ha tenuto in vita unita l'Europa, non l'Italia. Nonostante tutto, piaccia o

no, l'Italia rimane un possibile concorrente nel difficile gioco di equilibri che sta interessando l'Europa di questi anni: hanno provato a buttarci giù, non ce l'hanno fatta. È ancora un membro del club dei sette paesi più industrializzati, ha una posizione geografica che è tornata strategica, fa più ricerca e innovazione di quanto le riconoscano le statistiche, colleziona record di crescita nelle esportazioni. Sembra persino che a volte possa risollevarsi dalla sua crisi di leadership mettendo in campo forze nuove che coltivano speranza civica: penso a persone perbene come Giuliano Pisapia, che ha amministrato con misura e risultati la Milano capitale internazionale, o a figure come Stefano Parisi, che esprime con dignità un'idea civile e moderata della politica.

Penso alla grande forza popolare che esprime il Movimento cinque stelle, e credo che si farebbe un grande errore a sottovalutare la spinta al cambiamento dei suoi elettori. Anche se devo onestamente ammettere che un brivido mi scorre nella schiena quando penso a una serata di qualche anno fa a Cernobbio, poco dopo le ventitré, dove resto a chiacchierare fino a mezzanotte, in un salotto di Villa d'Este, con Gianroberto Casaleggio che il giorno dopo debutterà al Forum Ambrosetti in un panel moderato da me. Parliamo di tutto, anche della sua collaborazione con il *Sole* ai tempi della bolla di Internet, i suoi libri, Milano, i giornali e la politica. Mi colpisce la sua intelligenza strategica, però una frase mi rimarrà impressa per sempre e, a giudi-

care dai racconti di un po' di fuoriusciti, forse non era del tutto una battuta: "Direttore, lei non deve sapere i nomi dei deputati e dei senatori: l'uno vale l'altro, non contano, hanno firmato un contratto, sanno che la linea politica la decidiamo io e Grillo. La rete è il nostro mezzo di comunicazione, la piattaforma è aperta, ma loro sono lì per fare quello che vogliamo noi e noi vogliamo cambiare il paese." Lo guardo e mi accorgo che crede ciecamente in ciò che dice, ha passione e determinazione, ma esprime con naturalezza un concetto che fa a pugni con i principi fondanti delle moderne democrazie. A Caporetto noi perdemmo perché i generali ragionavano esattamente così, mentre i tedeschi avevano tante piccole formazioni con tanti piccoli capi, e si muovevano con più scioltezza e incisività. Per fortuna, mi accorgo che la classe dirigente del movimento dei grillini di oggi si divide, discutono animatamente tra di loro, non hanno amministrato bene dove hanno vinto, sarebbe bene per loro che uscissero dal ghetto della demagogia e della speculazione mediatica: non si cambia un paese con gli slogan.

Diciamo la verità: la Francia non può vedere con troppo favore una rinascita italiana, che inevitabilmente ridimensiona le sue ambizioni di ritorno alla *grandeur*, la sua silenziosa campagna di annessione economica del Lombardo-Veneto. La Germania non avrebbe da temere granché, ma non riesce a considerare il nostro come un paese stabile negli orientamenti delle sue classi dirigenti,

e lo ritiene quindi scarsamente affidabile come partner in un gioco al vertice dell'Unione europea. Però si sbaglia. È la classe dirigente tedesca a sbagliare perché tiene bordone alle anime più retrive della loro comunità, ai loro pregiudizi anti-italiani. Loro sanno come stanno davvero le cose, sanno per esempio che la politica monetaria espansiva ha aiutato non poco l'economia tedesca, ha incrementato il reddito dei suoi cittadini, ha permesso loro di comprarsi una casa: il falco Weidmann lo sa, la Merkel lo sa, lo stesso Schäuble che oggi presiede il Bundestag lo sa bene. E tutti insieme farebbero bene a prendere atto che “fabbrichiamo” classe dirigente, se è vero – come è vero – che anche il presidente del parlamento europeo, Antonio Tajani, riscuote la stima personale della cancelliera e di tutti i partiti e dei loro big. Anche questo non è poco, soprattutto non è scontato.

Il problema del nostro paese è in casa e dobbiamo smetterla di battere ipotetici pugni su ipotetici tavoli: quella è roba buona per i talk show o per bullonerie da bar di provincia. L'Italia ha bisogno di una classe politica capace di essere rispettata in Europa perché ha saputo sistemare le sue cose in casa, perché dimostra di essere capace di fare scendere il debito pubblico in rapporto al PIL, investe nella ricerca, non manda più in Europa gli amici dei ministri ma le nostre migliori intelligenze, e queste intelligenze si muovono in squadra, fanno funzionare le istituzioni europee ed evitano che i nostri interessi siano sistematicamente calpe-

stati, si battono perché l'Europa tutta scommetta sull'innovazione, sapendo che a quell'appuntamento le intelligenze imprenditoriali e scientifiche, il capitale giovanile, le nostre università, ci saranno e sapranno farsi rispettare. Perché dietro i nuovi campioni nazionali e dietro i player storici c'è l'economia italiana, un esercito straordinario di piccoli e medi imprenditori che devono tutti diventare un po' meno geniali e guadagnare in organizzazione e produttività in casa e fuori, mettersi in rete e maledettamente crescere dimensionalmente, ma inventano brevetti, fanno ricerca ogni giorno, sono sempre un po' più avanti degli altri.

Quando ho lanciato il "Viaggio nell'Italia che innova" ho detto di avere fatto un sogno: un robot di nome Pippo, che deve tutto all'uomo, ma grazie all'intelligenza artificiale di cui dispone fa tutto da solo, parte da Palermo, attraversa lo Stretto, risale l'Italia con la sua macchina, parcheggia all'aeroporto di Malpensa, sale su un volo per New York e, facendo sempre tutto da solo, chiude il suo viaggio a Manhattan, si muove tra Wall Street e il Palazzo di Vetro, e se la ride in mezzo ai grattacieli nell'ora blu. Ho fatto un sogno ancora più grande: il mio amico Pippo non fa le pulizie in casa, non è il robot che spolvera o taglia l'erba, non è un umanoide e, cioè, una macchina al servizio dell'uomo, ma un androide, vale a dire un uomo "artificiale" che sprigiona vita artificiale e, quindi, ci assomiglia sempre di più, "figlio naturale" di ingegneri, fisici, informatici, linguisti, biotec-

nologi, scienziati che hanno lavorato tutti in Italia, nella terra dell'automazione industriale. Qui, dove tra Milano, Torino, Emilia e aree sparse ma importanti, ci sono catene di imprese che fanno del nostro paese il secondo produttore d'Europa e tra i primi cinque al mondo: sono i gioielli che piacciono tanto ai nostri cari alleati francesi. Pochi lo sanno, ma in questo mondo affascinante dove confluiscano scienza dei materiali, mecatronica, logica, stoccaggio, energia, telecomunicazioni, meccanica di precisione, *big data*, noi ci siamo, abbiamo primati mondiali, ci sono imprese italiane che custodiscono il segreto della tecnologia: se entri in un supermercato australiano, quando paghi il conto devi sapere che il lettore di quel codice a barre è nato a Bologna; se vuoi salire sulla prima auto robot senza guidatore che ti porta dall'Emilia a Shanghai, devi sapere che quell'auto è stata inventata in un laboratorio universitario di Parma, che è stato a sua volta venduto all'americana Ambarella per trenta milioni di dollari ma resta qui; senza fare tanta strada, nella stessa città ti imbatti nel campus della Chiesi Farmaceutici e scopri che investe in ricerca e sviluppo il 20% del suo fatturato, 300 milioni l'anno, fa ricrescere con le cellule staminali le cornee perdute ed è la prima azienda europea per numero di brevetti.